





Il puer digitalis e il senex educandi

Interrogativi su limiti e prospettive
di una nuova prevenzione

Mauro Croce, Mauro Vassura

Que no sean las teorías las que definen
los problemas de nuestra situación,
sino que sean esos mismos problemas los que reclaman
y, por así decirlo, elijan su propia teorización.
(Ignacio Martín-Baró, *Psicología de la liberación*)

Di tutti i temi di dibattito e confronto tra operatori sociali
il mondo della prevenzione sembra essere quello caratte-

rizzato da maggiore incertezza e confusione. Incertezza e confusione che intrecciano e innervano sia le fondamenta epistemologiche sia le scelte di metodo.

Quale prevenzione?

La riflessione in questo campo, accompagnata sovente dalla frustrazione di non capirsi completamente tra operatori, sconta probabilmente un peccato originario e originale che rende spesso vani i tentativi di arrivare a stabilire dei quadri di riferimento associati, condivisi e in qualche modo univoci.

Una varietà di situazioni e prospettive

Pensiamo, ad esempio, a un intervento di prevenzione dall'alcol. Secondo taluni, gli obiettivi generali starebbero nell'impedire il primo contatto con la sostanza o quantomeno evitare che l'uso diventi abitudinario e lavorare verso un aumento della consapevolezza con azioni concrete, nella prospettiva di una società sobria e priva di alcol. Altri, invece, possono pensare sia opportuno un uso consapevole e sociale dell'alcol, informando e sensibilizzando sui pericoli legati alla guida, sui rischi di dipendenza, sugli effetti dell'abuso, ecc.

Concretamente possiamo poi trovare un concerto di giovani gruppi locali con un messaggio da lanciare, un gruppo di teatro che realizza e mette in scena un'opera sul tema, la conferenza di un medico del SERT, un intervento in aula in tre incontri finalizzato ad aumentare il pensiero critico (*life skills*, le competenze per la vita), una serata rivolta alla cittadinanza con la testimonianza di un membro di un gruppo di auto-aiuto, un intervento in discoteca con prove alcolimetriche, la realizzazione da parte di ragazzi di un video sull'alcol, un progetto «*one shot*» che lavora sulle carenze informative o sulla necessità di chiedere aiuto, ecc. E l'elenco potrebbe essere ancora più lungo.

Come facciamo a orientarci in questa variopinta moltitudine? Come facciamo a stabilire con precisione quale intervento è maggiormente efficace, quale inutile e quale può essere dannoso? Si possono trovare progetti che comprendono una o più delle attività descritte, tutte insieme o altre ancora; e possiamo utilizzare tutto questo o niente.

Un territorio privo di confini e di centro

Se è vero che, di fronte a premesse non esplicitate a sufficienza, difficilmente ci si accontenterà delle conclusioni, è pur vero che le conclusioni talvolta possono essere utilizzate a posteriori nel ricostruire

le premesse. In altre parole, «sparando nel mucchio» qualche cosa si riesce a colpire dimostrando, quindi, che un risultato si è ottenuto. Che poi fosse quello atteso, esplicitato, perseguito, è altro conto.

Certo esistono ricerche e studi che indicano risultati di efficacia, ma rischiano di rimanere confinati in ambiti ristretti, di risultare inapplicabili in molte realtà, di non tenere conto di altri modelli; e soprattutto rischiano di mantenersi all'interno di una nozione *forte* di causa (o di più cause) conducendo, così, a esiti predefiniti dalla scelta delle cause stesse, e a un'analisi che «prende sul serio i bisogni della gente» soltanto quando questi coincidono con le ipotesi di partenza (Pitch, 1986).

Parlare di prevenzione significa, allora, ritrovarsi all'interno di un territorio privo sia di confini sia di un centro al quale riferirsi. Si possono trovare modelli teorici e autori studiati e mitizzati da alcuni approcci e del tutto ignorati da altri, così come progetti che fanno riferimento – e si ancorano attorno – a ricerche di matrice epidemiologica e linguaggi di tipo medico (si veda, ad esempio, il concetto di «sommministrare la prevenzione»), altri a parole d'ordine di ispirazione pedagogica oppure animativa o ancora psicosociale.

Un mix sempre in movimento

Pare che la creatività e la capacità di esplorare e intervenire con prassi innovative non si incrocino e ibridino con una buona aderenza a modelli consolidati e di dimostrata efficacia.

Ma ci si può ancora permettere di essere chiusi in una nicchia di proprie sicurezze? Possiamo ignorare quanto stanno facendo altri, magari nella classe accanto? Come capire, distinguere, scegliere, valutare, confrontare, costruire, sperimentare e ibridare modelli tra loro incoerenti? Come far quadrare *budget* e necessità di intervento, risorse e attese?

Siamo riusciti in questi anni a mettere in campo programmi preventivi che siano diventati di sistema ripetendosi tutti gli anni oppure siamo sempre alla ricerca di nuovi progetti, nuovi finanziamenti? Tra specificità locali e tensioni globali possiamo ignorare gli aspetti ecologici, trasformativi, evolutivi nella fattispecie della condizione giovanile?

La prevenzione rimane, quindi, un curioso mix di tutto questo, sempre in movimento, sempre alla ricerca della quadratura del cerchio, in bilico tra esperienze assodate e necessità di cambiamento, tra possibile e fattibile.

Un po' permalosa, tendenzialmente fedele ma ogni tanto in preda a passioni travolgenti, giovanissima a volte, altre con il peso degli anni, sembra alla ricerca e alla negazione di una identità composita, che leghi insieme i diversi «io» o i diversi «sé».

Un processo su diversi assi

La prevenzione è allora un po' Leonard Zelig (nella necessità di adattarsi al *target*), un po' Patch Adams (nella necessità di trovare qualcosa di «nuovo, sconvolgente, attraente»), un po' ancora Frankenstein (nella perfezione del laboratorio).

Dalla scuola al territorio, dall'azione concertata per i Piani di zona al lavoro di strada, dalla promozione del capitale sociale alla comunicazione mediatica, dall'intervento nei luoghi del *loisir* ai camper itineranti: tutti si sentono cittadini attivi di prevenzione. E forse è anche giusto sia così. La prevenzione, infatti, non è un qualcosa che si può delegare ai «tecnici» (quali poi?), bensì un processo complessivo, trasversale, che deve investire vertici e ruoli diversi della società e articolarsi su diversi assi di intervento:

- un asse *strutturale* che comprende le scelte e gli indirizzi politici;
- un asse dell'*informazione*;
- un asse della *relazione educativa*;
- un asse che tende non tanto e non solo a «difenderci da rischi» quanto a promuovere la *partecipazione* e il capitale sociale (Croce, Vassura, 2008).

Per quanto riguarda, ad esempio, l'asse strutturale è evidente come un Ministero/Assessorato ai Trasporti possa incidere sulla salute dei cittadini attraverso scelte su viabilità, utilizzo mezzi pubblici, controlli, ecc. Così come, per restare nell'ambito dell'alcol, una legge che inibisca la pubblicità nelle fasce protette o con riferimenti a stili di vita (successo, sesso, divertimento) potrebbe risultare efficace forse più di molti interventi spot e con effetti ancora maggiori se associata a interventi informativi, educativi, ecc.

Quale interazione con la rivoluzione digitale?

In questa babele di linguaggi e di pratiche forse è il caso di provare a fare ordine e a comprendere quale relazione e quali azioni concrete possano realizzarsi di fronte alla cosiddetta rivoluzione digitale.

Una rivoluzione la cui portata è fin troppo evidente ad alcuni e fin troppo ignorata o sottovalutata da altri. Una rivoluzione che sta mettendo in crisi (con tutta la nota valenza e potenzialità insita nel termine «crisi», se lo si vuole intendere come stimolo a mettere in discussione le prassi consolidate) non tanto le coordinate socioculturali dei giovani quanto le nostre teorie su di essi, a tal punto che la sensazione è che non si tratti solo di un cambio di scenario-contesto: la generazione 2.0 si trova stabilmente immersa in un reticolo fatto di connessioni sempre attive che impone quasi una revisione complessiva del nostro sguardo sui giovani, delle teorie e delle azioni conseguenti nella fattispecie in materia di prevenzione.

In altre parole: cambia il *setting* preventivo (ai tradizionali luoghi ora si aggiunge il *web*) oppure il cambiamento prodotto dal web modifica non solo il setting (il palco) ma anche le quinte, il contesto, il pubblico, il copione e il «fuori scena»?

Comprendere

I'ambivalenza della rete

Di fatto tale cambio di scenario/contesto non poteva non interrogare e attraversare anche il mondo della sanità e della prevenzione. Si è destata un'attenzione che sembra muoversi prevalentemente intorno a due principali questioni.

Una legata ai potenziali rischi di dipendenza, di disimpegno da relazioni sociali-familiari-scolastiche, di chiusura autistica, di pericolo di irretimento, o ancora, per dirla con la psicoanalisi, di relazioni senza corpo. Tesi riassumibile nell'affermazione «l'universo 2.0, quello del web e in generale delle nuove tecnologie, è un mondo di insidie e quindi è compito della prevenzione evitare tali pericoli». In tal caso il web e le nuove tecnologie diventano *oggetto* di preoccupazione e di prevenzione.

Una seconda lettura vede invece tale mondo quale strumento-possibilità per utilizzare canali comunicativi nuovi, maggiormente appetibili, maggiormente *friendly* e vicini al mondo giovanile. Secondo questa prospettiva i nuovi media possono diventare il luogo di propagazione di informazioni «sane», di «incontro virtuale», di coinvolgimento di soggetti altrimenti difficilmente raggiungibili. Posizione esprimibile con la frase «quanto si presenta costituisce una nuova formidabile occasione per intercettare i giovani, incontrarli, lanciare messaggi, ascoltarli». In tal caso si può parlare di prevenzione «grazie e attraverso» le nuove possibilità offerte: i nuovi strumenti a disposizione, dunque, sono *soggetto* di prevenzione e di aspettative.

Rimettersi in gioco

Se queste sembrano essere le coordinate e l'orizzonte ove focalizzare l'attenzione e la possibilità di realizzare azioni concrete con una intenzionalità preventiva, non si possono non considerare alcuni elementi tra loro interagenti.

Innanzitutto chi si occupa di prevenzione non è, per definizione anagrafica, un nativo digitale e pertanto il suo avvicinarsi a questo mondo non potrà che essere «in salita», «in rincorsa», «in debito di ossigeno». È un soggetto che si avventura in un mondo a lui non (del tutto) familiare cercando di incontrare il cosiddetto «target dell'intervento»: soggetti e gruppi perfettamente a loro agio in questa dimensione.

Questo in un certo senso non rappresenta una novità, almeno per un certo mondo della prevenzione, quello che ha sviluppato negli anni interventi di strada, interventi in setting a geometria variabile, ecc., ma certamente resta una sfida particolare.

La domanda, però, che non possiamo non porci, è quanto questa nuova dimensione potrà – come è avvenuto e sta avvenendo in altre discipline – contribuire a trasformare e rimettere in gioco radicalmente i postulati teorici e operativi oppure se costituirà un luogo nuovo ove «adattare» vecchie logiche a moderne tecnologie. Ad esempio, se il dibattito è legato al come informare e intercettare, è chiaro che nulla o poco si modificherà se non dal punto di vista tecnologico: si pensi ad esempio ai tanti progetti in cui la rivoluzione sta nel risultato finale dove, anziché il tradizionale cartellone (che i «ragazzi dovevano preparare»), ora si realizza un video.

Muoversi attraverso tre filoni

In estrema sintesi, le aree entro le quali paiono muoversi gli auspici (più che le teorie ed i metodi) preventivi sembrano collocabili in tre grossi filoni:

- *informare* correttamente intorno ai rischi, ai rimedi e agli stili di vita corretti;
- *aiutare le persone* concretamente a evitare le situazioni di rischio/pericolo, che può consistere da una parte nell'«attrezzare» l'individuo a riconoscere le proprie emozioni, acquisire maggiore assertività, pensiero critico, ecc., e dall'altra nell'evitare luoghi, incontri, situazioni, suscettibili di rischi e pericoli;
- *prendere coscienza* delle contraddizioni esistenti, promuovendo una partecipazione degli individui e dei gruppi nell'assunzione di ruoli attivi e partecipi, allo sviluppo del capitale sociale e così via.

Per fare un esempio nell'ambito della peer education, nel primo caso si può parlare di *knowledge peer education* riferendosi a modelli che utilizzano il canale «giovani» quale migliore e più credibile fonte di informazione; nel secondo si può pensare all'uso di metodologie tipo life skills per promuovere comportamenti più responsabili e consapevoli, e quindi a una *cognitive peer education*; nel terzo caso si tratta di modelli che lavorano nell'obiettivo di attivare e sostenere un processo, un insieme di azioni verso la generazione del legame sociale quale risorsa e vincolo per l'individuo, per la comunità: *social capital peer education oriented*.

Come costruire un lessico comune?

Di tre punti non possiamo fare a meno. Punti che, pur non costituendo la soluzione dei problemi sopraesposti, sono basilari nel

comprendere di cosa si sta parlando, per confrontarsi, per costruire un lessico comune pur facendo cose diverse.

Riconoscere le potenzialità della tecnologia

Come prima cosa, come «mondo adulto», dobbiamo tornare sui banchi di scuola o meglio davanti a uno schermo per una nuova alfabetizzazione... «di ritorno».

Per acquisire una familiarità con il mondo 2.0 sia dal punto di vista tecnologico, sia filosofico e relazionale: per conoscere, amare, frequentare questo mondo cercando di comprenderne i reali significati, la portata, il senso, il piacere, le possibilità e gli sviluppi. E considerare ad esempio come, rispetto a una visione cupa e autistica del *puer digitalis*, tale mondo possa presentare una forte potenzialità in senso preventivo.

Si pensi a come Clay Shirky evidenzia gli elementi di partecipazione, collaborazione, condivisione, senso di equità, desiderio di interattività e di confronto presenti nel mondo digitale (Shirky, 2010). Elementi questi che sono anche alla base della social capital peer education oriented e quindi terreno fecondo verso un modello di peer education 2.0 che possa conservare gli elementi basilari del metodo innovandoli e innervandoli nel web. Notevoli e crescenti comunque sono gli studi, le conoscenze, le ipotesi e anche le prospettive che si stanno aprendo. E altri contributi presenti in questo supplemento costituiscono un riferimento prezioso e articolato al quale rimandiamo.

Comprendere il contesto sociale

In secondo luogo non possiamo non cogliere, monitorare, comprendere (interagendovi con le necessarie sonde antropologiche) le caratteristiche, i bisogni, i linguaggi, le tensioni e le contraddizioni di questa adolescenza nell'attuale momento storico.

Occorre un'attenzione che implica diversi sensori, ma che non può non considerare il contesto sociale-economico-culturale che stiamo vivendo.

Un modello teso al consumo È infatti cambiato da tempo il modello descritto da Michel Foucault che vedeva un dispositivo disciplinante nella costruzione della soggettività degli individui al fine di creare e mantenere quell'ordine costante e routinario funzionale al binomio moralità-produzione.

I processi e le strategie tendenti a regolare, organizzare, sedurre e monitorare il comportamento umano paiono ora muoversi su registri diversi: non sembra più interessare il soggetto disciplinato ma

un soggetto consumatore, del quale cogliere il cambiamento dei comportamenti d'acquisto, degli interessi e dei bisogni (Croce, Di Loreto, 2008).

Uno scenario di rapporti complessi E questo all'interno di un contesto, diversamente dipinto da più autori ma che rivela una filigrana comune nell'attenzione al rapporto tra scenario post-moderno, modello consumista e individualismo.

Basti considerare l'analisi del post-moderno (Jean Baudrillard); della flessibilità (Richard Sennett); della ricerca di sé (Alain Ehrenberg); della liquidità (Zygmunt Bauman); del rischio (Ulrich Beck); dei non luoghi (Marc Augé); del narcisismo (Christopher Lasch); dell'erosione del senso di continuità (Anthony Giddens); dell'ambiguità (Simona Argentieri); dell'impossibilità di essere competitivi senza utilizzare sostanze (Günter Amendt); del consumo come etica delle relazioni e ricerca di emozioni (Gilles Lipovetsky); dell'abbandono di una civiltà post-figurativa (Margaret Mead); dell'opacità del futuro (Miguel Benasayag, Gérard Schmit); del passaggio da una società del desiderio a una della pulsione (Bernard Stiegler); dell'altro inesistente (Jacques-Alain Miller, Eric Laurent).

Una sorgente di patologie individuali Del resto possiamo poi ignorare come la matrice di molte patologie individuali vada ritrovata nel contesto sociale (Gregory Bateson, Marc Valleur), nei miti e nei riti che viviamo, e come sia importante prendere coscienza di questo? Si pensi, ad esempio, alla relazione tra modelli sociali che impongono magrezza e il contrappasso dell'anoressia; si pensi all'incoraggiamento al facile successo, al guadagnare denaro senza alcuna fatica, e al gioco patologico; si pensi alla spinta al consumo e agli acquisti compulsivi.

Se è vero che la clinica non può ignorare il sociale (sia come causa sia come soluzione di molte questioni) è anche vero che la prevenzione non può ignorare ciò che succede nella clinica: come cambiano le domande, quali sono i bisogni, quali le risposte?

Per esempio, pensare al consumo di sostanze rifacendosi a modelli di solo pochi anni fa risulta del tutto improponibile e qualsiasi operatore di un SERT ne è consapevole.

Maturare con i servizi

Il terzo punto riguarda invece il mondo dei servizi nei e con i quali si opera. Non si può, ad esempio, non considerare come la crisi della scuola appaia soprattutto come crisi di un modello educativo, con infiniti corollari e implicazioni.

Ricercando un'identità A partire dalla lontananza dal futuro ai risultati disarmanti delle competenze degli studenti, passando attraverso la concorrenza sleale delle nuove tecnologie, e le cronache che postulano un pianeta in crisi motivazionale e vocazionale cronica, la scuola non solo fatica a trovare un'identità moderna e «funzionale», ma ha forse definitivamente smarrito la sua dimensione e il suo riconoscimento da parte della comunità. Ancorata a vecchie chiavi di lettura mal comprende o comunque mal digerisce i nuovi fermenti, le nuove dinamiche, le trasformazioni interne ed esterne a essa. La scuola chiede aiuto. Lo fa attraverso i suoi dirigenti, i suoi docenti e forse anche i suoi studenti e le loro famiglie. Ma allo stesso tempo tende a sottrarsi ai molti tentativi di invasione e accoglie solo in parte le tante richieste di collaborazione che le vengono rivolte.

Necessitando un riconoscimento L'unico terreno su cui l'istituzione scolastica e gli altri enti trovano larghe intese è, invece, quello della prevenzione (della dispersione o delle tossicodipendenze che sia). È dunque il giovane in difficoltà il soggetto visibile che si cerca di «acchiappare» per dare sostanza e concretezza a strategie d'azione che altrimenti non riescono mai a diventare operative per l'«invisibilità dei soggetti» (Scatolero, 2005). Ed ecco allora che si aspetta, si richiede, si pretende, si spera in un intervento esterno per rilanciare motivazione, passione, rischiando tuttavia di smarrire il proprio senso nel lavorare sempre e solo sui problemi emergenti, per tamponare, per rispondere alle richieste dei genitori o per rendersi competitivi con altri istituti.

Certo è che la scuola, tutta, non sente su di sé attenzione e cura, semmai sente pressione esterna oppure disinteresse e sottovalutazione. È un mondo che dopo essere stato volano di crescita, sociale prima ancora che culturale, ora viene invece svalutato, sopportato, tollerato. Da tutti: i genitori, gli insegnanti, gli studenti.

Attraversando spazi lasciati scoperti Non percepisce di essere oggetto di progetti a lungo respiro, di investimenti o anche solo di scommesse. Non è più nelle aule che le famiglie e gli studenti scelgono, investono, scommettono. Ci si deve passare, si cerca di ridurne i danni, si attende il luogo e il tempo migliore per giocare le proprie scelte oppure si idealizza la scuola come ambiente che sopperisce alle carenze di altre agenzie educative.

Pensiamo agli spazi d'ascolto dei CIC (non dimentichiamocelo: nati sulla base di una legge e di una emergenza sulla droga e non di una legge per la scuola, per gli studenti). Luoghi e operatori che sembrano «funzionare» almeno sul versante delle richieste, praticamente

esorbitanti, in quantità e qualità. Ma forse ciò avviene perché altre cose non funzionano per il meglio. Perché le famiglie lasciano molti spazi scoperti, perché con i cosiddetti migliori amici si condividono relazioni tanto strette quanto superficiali, perché il rapporto con il *partner* è sotto scacco, perché si vuole incontrare un adulto che ascolta, ecc.

Come accompagnare il cambiamento?

Anche molti interventi di prevenzione nella scuola sembrano rispondere a questa logica di agire in un terreno lasciato scoperto o presidiato con finalità diverse da quelle auspicabili.

Oltre l'inseguimento dei problemi

In questo caso i riferimenti ai presidi poco funzionali vanno alle agenzie educative, ai servizi a matrice socio-sanitaria ma anche ai prodotti della subcultura dei *mass media*, su molti temi vere e proprie superpotenze educative senza averne consapevolezza e responsabilità. Diventa, perciò, necessario informare sull'uso corretto del preservativo, sui rischi della guida in stato di ebbrezza, sugli effetti delle droghe, sull'esistenza dei servizi.

L'analisi del mondo dei servizi socio-sanitari a sua volta deve probabilmente partire dall'analisi della galassia della sanità e più ancora dell'universo del welfare. Banalmente, i servizi fanno fatica a stare dietro ai problemi conclamati, visibili ed incasellabili in prestazioni precise e non hanno perciò molto da investire sui problemi possibili, impliciti, comunque futuri.

Il precipitato è che molte volte quello spazio molto filosofico che è «del problema prima della sua comparsa» viene aggredito (usando un'espressione mutuata dal calcio) dal torpedone del terzo settore, dotato di molti pregi e di alcuni limiti grossolani. Ancora, la prevenzione moderna sta conoscendo la stessa evoluzione del ruolo degli insegnanti: da un modello-sistema basato sulla padronanza dei contenuti (l'ingegnere che sa bene fare calcoli complessissimi, ma ignora la pedagogia della matematica) si passa sempre più a logiche in cui l'importanza è data dalle scelte pedagogiche.

Verso nuovi orizzonti preventivi e pedagogici

Recentemente ha destato clamore un'indagine della Società italiana di pediatria in cui si concludeva che per la prima volta i pre-adolescenti e adolescenti italiani stanno lasciando la Tv per la rete. Da un certo punto di vista non ci si può lamentare. Peggio non si può andare e chissà che il cambiamento non produca effetti positivi. Forse è presto per rispondere a questo dubbio. Non è, invece, così

presto per riflettere sul fatto che molto spesso il «nemico» che si trovava a fronteggiare l'operatore di prevenzione era nascosto dietro al tubo catodico prima e agli LCD da qualche tempo... Pensando ad alcol e guida, al divertimento a tutti i costi, allo *snack* che ti cambia l'umore, a una fantomatica felicità al quadrato, ecc., i moderni mulini a vento hanno assunto sembianze cangianti ma sempre a portata di telecomando.

L'orizzontalità della rete potrà cambiare qualcosa in questo senso? Stando agli abituali frequentatori, la rete è il veleno e l'antidoto. Navigare? Conoscere i venti e le insidie di questo mare? Costruire barche? Vero è che come diceva Seneca nessun vento è favorevole se non si sa in quale porto si vuole andare. Certo che stare alla riva non può aiutare molto anche perché la marea sta crescendo ed è comunque bene imparare a nuotare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Croce M., Di Loreto G. P., *Dalla disciplina alla tolleranza zero*, in «Salute e territorio», 167, 2008, pp. 91-94.
- Croce M., Vassura M., *I quattro assi della prevenzione*, in «Animazione Sociale», 8/9, 2008, pp. 21-36.
- Shirky C., *Surplus cognitivo. Creatività e generosità nell'era digitale*, Codice Edizioni, Torino 2010.
- Scatolero D., *Promuovere i diritti, sfatare le promesse illusorie. Riflessioni sulla logica predittiva che informa una certa idea di prevenzione*, intervista a cura di Paola Molinatto, in «Animazione Sociale», 4, 2005, pp. 3-9.
- Pitch T., *Viaggio intorno alla «criminologia». Discutendo con i realisti*, in «Dei Delitti e Delle Pene», 3, 1986, pp. 469-488.